



Mastino, Attilio (1996) *Saluto*. In: *L'Africa romana: atti dell'11. Convegno di studio*, 15-18 dicembre 1994, Cartagine, Tunisia. Sassari, Editrice Il torchietto. V. 1, p. 33-37. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli studi di Sassari, 28.1).

<http://eprints.uniss.it/6322/>



**Pubblicazioni del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari**

28.

Atti dell'XI convegno di studio su «L'Africa romana»

Cartagine, 15-18 dicembre 1994

a cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri e Cinzia Vismara

L'Africa romana

Atti dell'XI convegno di studio
Cartagine, 15 - 18 dicembre 1994

*a cura di Mustapha Khanoussi,
Paola Ruggeri e Cinzia Vismara*

*



Editrice Il Torchietto - Ozieri

Saluto del prof. Attilio Mastino
Direttore del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari

È con orgoglio che apriamo oggi a Cartagine i lavori di questo undicesimo Convegno internazionale de «L'Africa Romana», alla presenza delle autorità e di tanti amici, grazie all'impegno ed alla collaborazione dei colleghi dell'Institut National du Patrimoine, che ci offrono la loro affettuosa ospitalità qui in Tunisia.

Per usare le parole di un grande maestro, Azedine Beschouch, l'appuntamento dedicato a «L'Africa Romana» è diventato «en même temps, un séminaire périodique euro-maghrébin et une fête méditerranéenne de l'esprit comme du cœur». Con questi sentimenti di viva amicizia e di riconoscenza ci presentiamo oggi a voi, portando i risultati di dieci anni di incontri e di studi, ai quali hanno dato un contributo determinante i nostri colleghi tunisini: tra i pionieri di questi convegni voglio ricordare gli amici Naïdé Ferchiou, Ammar Mahjoubi, Hedi Slim, Latifa Slim, che assieme a Marcel Le Glay presero parte già nel 1983 al primo convegno svoltosi a Sassari. Negli anni successivi sono ripetutamente tornati in Sardegna anche M'hamed Fantar, Azedine Beschouch, Mustapha Khanoussi, Liliane Ennabli, Fathi Béjaoui, Ahmed M'charek, Leïla Sebai, Zeïneb Benzina Ben Abdallah, Samir Aounallah, Habib Ben Hassen, Nejib Ben Lazreg, Tahar Ghalia, Ahlem Jalloul Boussaada, Souraya Belkaja, Samia Ilhem Ammar.

Due generazioni di studiosi si sono susseguite con passione civile, fornendo contributi di grande interesse e presentando una enorme quantità di materiale inedito. E in Tunisia tanti altri hanno collaborato con noi: Mounira Rihai, Abdelmajid Ennabli, Mongi Ennaïfer ed Attya Ouertani.

È soprattutto grazie a loro, come grazie ai colleghi provenienti dall'Algeria, dal Marocco e dalla Libia, che i nostri convegni hanno raggiunto uno straordinario ampliamento territoriale e geografico, abbracciando la storia del Nord Africa nel suo insieme, al di là della stessa denominazione letterale: l'Africa, intesa non come singola provincia ma vista in alternativa all'Europa ed all'Asia, come una delle tre parti dell'οἰκουμένη romana. Scriveva Azedine Beschouch che ormai per «Africa Romana» si debbono intendere non solo le province romane classiche, ma anche la Cirenaica e l'Egitto: «outre l'avantage de rappeler le bilinguisme officiel de l'Empire, cet élargissement de perspec-

tives permet, tout de même, de corriger ce que peut avoir d'étriquée telle vision du bassin occidental du *mare nostrum*, le plus souvent centrée sur un axe nord-sud». L'Africa diventa una parte essenziale del più ampio bacino mediterraneo, un'area costiera non isolata ma che è in relazione con tutta la profondità del continente, trovando nel Mediterraneo lo spazio di contatto, di cooperazione e se si vuole di integrazione sovranazionale.

Del resto la denominazione «Africa Romana» intende sottolineare non solo e non tanto l'integrazione del Nord Africa all'interno dell'impero romano, ma anche l'esistenza ed il progressivo emergere di una «romanità africana», con un implicito riconoscimento del ruolo svolto dalle tradizioni puniche e dalle tradizioni numide per la costruzione dell'impero mediterraneo: una corrente culturale nata in periferia ma capace di proiettarsi in modo vitale, creativo ed originale verso il centro della romanità.

Qualche anno fa, chiudendo a Sassari il VII Convegno de «L'Africa Romana», René Rebuffat ha ripreso e commentato la profezia che nel 1663 Pierre Corneille ha messo in bocca alla mitica regina Erice, nella tragedia *Sophonisbe*, che narra la vicenda di Sofonisba, l'eroina numida che con il suicidio si era sottratta alla prigione decisa da Scipione:

«*Au milieu de l'Afrique il naîtra des Romains*».

Catone il Censore, ostilissimo alla sopravvivenza della città di Cartagine, certo non avrebbe immaginato che qualche anno dopo la distruzione della capitale punica i Romani si sarebbero installati in Africa. Ma più ancora, che i Romani sarebbero nati essi stessi in parte Africani, in una simbiosi di civiltà e di culture. Trent'anni dopo l'aggressivo discorso di Catone in senato, la fondazione della *colonia Iunonia* da parte di Gaio Gracco e più tardi della *colonia Iulia Carthago* di Cesare e di Ottaviano sulla collina Byrsa avrebbero dimostrato come la colonizzazione africana per i Romani potesse avere rilevanti contenuti sociali.

Del resto, una riflessione su questo tema non può ignorare il ruolo che scrittori, pensatori e personaggi di origine africana hanno avuto nella costruzione dell'impero mediterraneo: proprio ad un imperatore appartenente ad una famiglia originaria del Nord Africa, a Caracalla, si deve la realizzazione dell'impero universale con l'estensione della cittadinanza romana a tutti gli uomini liberi, in seguito all'emanazione della *constitutio antoniniana de civitate*. La possibilità concreta della convivenza tra culture diverse, tra *civitates* ed *urbes*, tra *nationes* e *gentes*, tra romani e provinciali, è il grande ideale dell'età dei Severi: un ideale che interpreta gli interessi e le speranze dei

gruppi provinciali africani che avevano portato sul trono Settimio Severo ed i suoi figli. Questo modello ideale, così come altri modelli di imperi sovranazionali, compreso il modello dell'impero islamico, rimane un preciso punto di riferimento credo ineguagliato nella storia anche recente del Mediterraneo.

Il Mediterraneo ha conosciuto negli ultimi tempi l'emergere di spinte irrazionali che, anziché valorizzare le singole identità nazionali nell'ambito di un processo di integrazione e di libera convivenza, hanno invece avviato pericolosi fenomeni di frantumazione degli stati, inutili chiusure e dannosi isolazionismi: sono i frutti amari dell'integralismo e dell'intolleranza, che coinvolgono a pieno titolo anche le più evolute nazione europee. «Wir leben in einer Zeit - ha scritto Géza Alföldy nell'ultimo volume de "L'Africa Romana" - die in Europa und auch anderswo immer stärker vom Zwist zwischen zu friedlichen Zusammenleben aufgerufenen Nationen, von engstirnigem Egoismus, Arroganz und dem gegenseitigen Haß von Völkern geprägt ist».

Anche Marc Mayer, durante i lavori del Convegno di Oristano, ha voluto sottolineare questa problematica, condannando l'intolleranza e richiamando l'impegno per una fruttuosa collaborazione tra studiosi di paesi diversi: «En un momento en que en el mundo, incluso en la vieja Europa se están produciendo síntomas de intolerancia inaceptable, creo que es muy importante que demos todos una muestra de universalidad y de convivencia internacional; y un ejemplo de sana convivencia es nuestro coloquio, y lo es que un miembro de cualquier nación pueda hablar hoy en Cerdeña ante un público de colegas movidos por unas ideas constructivas que, desde a veces muy lejanos países, les han reunido aquí, que se sienta entre amigos, que se sienta en casa, y que todos juntos nos sepamos miembros de una cultura que nos es común».

Voglio prendere queste parole come auspicio anche per i nostri lavori qui a Cartagine, richiamando uno degli aspetti più positivi della storia di Roma antica, il superamento dei nazionalismi, la costruzione di una comune civiltà mediterranea erede del mondo ellenistico, la capacità di sintetizzare le differenti culture e le differenti civiltà, rimaste vitali con le reciproche identità, ma capaci di interagire tra loro : «Die Stärke des antiken Rom lag darin - ha concluso Géza Alföldy -: daß es die Eliten der vielen *nationes* für seine Ideale gewinnen konnte; die große Chance für die Gelehrten, die sich dem Erbe Roms widmen, liegt darin, durch ihre gemeinsamen wissenschaftlichen Ideale Verständigung zwischen den modernen *nationes* beizutragen».

Cari amici,

Ho immaginato che fosse di buon augurio che un convegno come il nostro dedicato alla tecnica, alla meccanica, alle *artes*, prendesse l'avvio nel

nome di Ἡφαίστος, l'artefice divino, il dio gettato dal padre Zeus dentro il vulcano Mosisclo nell'isola di Lemno, e perciò zoppo ed allevato dalle ninfe, che avrebbe insegnato i misteri della sua arte ai Sintii, ai quali l'eroe Prometeo avrebbe rapito il fuoco per gli uomini.

Il nostro convegno può veramente aprirsi nel nome di Vulcano, il signore del fuoco, il fabbro divino dall'inclita arte, il geniale κλυτοτέχνης, il costruttore dei palazzi degli dei sull'Olimpo, il signore dei Ciclopi sull'Etna, il dio delle Lipari, l'artefice che avrebbe costruito lo scettro e l'egida di Giove, il tridente di Posidone, le armi di Achille: Efesto per gli antichi può essere considerato come l'inventore per eccellenza, l'antenato di Archimede.

Secondo Simonide (*PMG*, 568 Page) e Sofocle (*Frg.* 163 Nauck), fu proprio Efesto a costruire Talos, il primo automa della storia, un vero e proprio robot di bronzo, quasi invulnerabile, posto da Minosse a guardia dell'isola di Creta. Zenobio (*V*, 85) racconta come l'automa Talos operò anche in Sardegna, ove uccise molti uomini, prima di stabilirsi a Creta: le sue armi erano enormi pietre che egli lanciava a grande distanza, con terrore dei nemici.

Secondo il lessico della Suida (Σαρδάνιος γέλως), infaticabile guardiano, l'automa alato Talos ὁ ἡφαιστότευκτος, il figlio di Efesto, impediva agli stranieri ed in particolare ai Sardi di penetrare nell'isola di Creta. Giulio Paulis, che di recente ha ripreso il mito di Talos, precisa: «quando raggiungeva gli intrusi, egli saltava sul fuoco, portava il suo corpo metallico all'incandescenza e, stringendo fortemente al petto i malcapitati, li bruciava. Costoro, morendo, contorcevano la bocca a causa delle ustioni, e dalla locuzione ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι διὰ τὴν φλόγα sarebbe sorto - i commentatori fanno apparire responsabile della deduzione lo stesso Simonide - il detto σαρδόνιος/σαρδάνιος γέλως». Secondo questa tradizione, l'automa Talos provocava dunque il «riso sardonio», una dolorosa contrazione delle labbra, un modo di ridere forzato e falso. In questo modo l'antichissima espressione omerica «riso sardonio» si giustificerebbe a partire dal nome dell'isola di Sardegna.

Così rise Odisseo oltraggiato da Ctesippo e dagli altri Proci (*Hom.*, *Od.* XX, 301-2); così, Gaio Gracco si augurava che avrebbero riso gli odiati oligarchi, quando si fossero resi conto che le leggi del tribuno, appena rientrato dalla Sardegna, avrebbero segnato la loro rovina (*Plut.*, *C. Gracch.* 12,8). Così avrebbero potuto ridere Cicerone e Fadio Gallo, odiati e minacciati dal sardo Tigellio (*ad Fam.* VII, 25,2). Così secondo Timeo (*F64, FGrH III B 566*), nella loro saggezza, ridevano in Sardegna i vecchi al di sopra di 70 anni, bastonati, lapidati ed uccisi dai loro figli: forse, secondo Eschilo (*F455 Nauck2*) e Demone (*F 18 a-b, FGrH III B 327*), così ridevano i padri dei coloni cartaginesi sacrificati a Cronos assieme ai più belli tra i prigionieri di guerra. Così

sembrava che ridessero i bambini che a Cartagine venivano sacrificati a Cronos: Clitarco, lo storico di Alessandro, li immagina collocati entro un braciere incandescente che una statua bronzea del dio reggeva tra le braccia (F9, *FGrH* II B 137).

Al di là del *topos* ellenistico nei confronti della crudeltà punica, il mito dell'automa di bronzo nelle sue varianti che si localizzano a Creta, a Cartagine ma anche nella Sardegna nuragica e nella Sardegna punica, è un efficace paradigma del difficile confronto nel Mediterraneo tra cultura greca, cultura cartaginese, cultura romana e culture locali più antiche.

Il Mediterraneo antico è veramente il crocevia di culture diverse, che si incontrano, si confrontano, si dividono e si collocano su piani differenti: il mito di Efesto estende questo confronto dal piano esclusivamente filosofico ed ideale al piano delle applicazioni pratiche, dei bisogni naturali, della scienza, delle tecniche, dei nuovi saperi: una dimensione, quella del *τεκνιχόν* contrapposto al *τεροπειχόν*, intesa quale espressione di una componente primordiale dell'uomo, legata al piacere ed al lusso, alternativa all'aspetto razionale, ordinato, classico dell'uomo e delle cose. Eppure proprio questa dimensione, disprezzata da Seneca, campione dell'etica aristocratica fondata sulla virtù, è più vicina al nostro essere uomini oggi.